

Caught between the memories of a 13th century Japanese classical literary genre on reclusion, suggestions from life in the woods as described by Thoreau in 'Walden', references to the Cabanon, Aalto, Asplund and traditional tea-houses, Yoshifumi Nakamura's work turns the small scale into the poetical factor through which to measure the immeasurability of nature.

Yoshifumi Nakamura

Di case, cabanes ed eremi *On houses, cabins and hermitages*

Andrea Volpe

Considerati un genere classico della letteratura giapponese, i racconti di romitaggio o *inja bungaku*, rappresentano un genere e un tema trasversale nella cultura tradizionale nipponica. Lasciare la città (o meglio la mobile capitale del Giappone: dapprima Nara poi Heiankyō e Kamakura; poi nuovamente Kyōtō e infine Edo/Tokio) con i suoi quotidiani affanni e le sue lotte di potere. Fuggire da quella vita che può divenire una gabbia di conformismi raggelati, vani, elegantemente vuoti ed i cui codici sono destinati ad un'inevitabile decadenza e corruzione. Andare via, lontano dai disastri; dai frequenti incendi, dai terremoti; dai tifoni e dalla violenza delle guerre civili. Tutti fenomeni amplificati dall'abitare nella città centro dell'impero; la grande 'casa' collettiva che distrae ed impedisce di essere consapevoli della fugacità delle cose, della loro impermanenza, della natura imperfetta e finita della condizione umana.

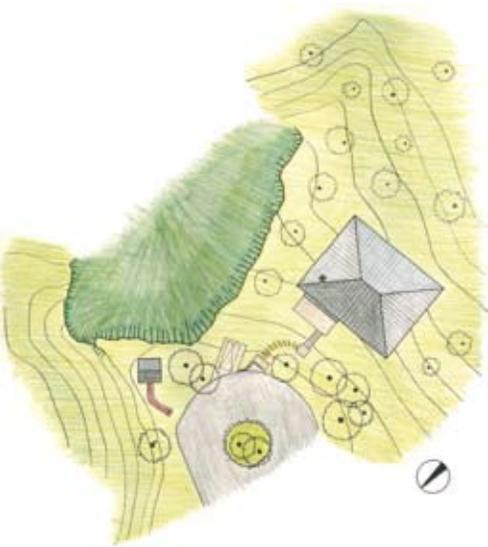
Ritirarsi da tutto questo per trovare consolazione nella profondità di sé stessi o nella propria arte e -se uomini di fede- nell'illuminazione e nella promessa di salvezza promessa dai seguaci della Terra Pura, verso il Paradiso d'Occidente di Amida Buddha¹.

Mutuata dalla tradizione cinese dell'isolamento 'etico' di matrice confuciana e dal parallelo insegnamento taoista del vivere assecondando il flusso naturale degli eventi, poi transitato in forma sincretica in Giappone con l'introduzione del Buddhismo Chàn, matrice di quello Zen², il voltare le spalle al mondo è dunque un *topos* costante nella cultura sino-giapponese. Costume non esclusivo di mistici o di poeti, giacché col termine *inja* si denotano anche figure di altri irregolari, quali erranti giocatori d'azzardo, falliti, persino fuorilegge *yakuza* o principi splendenti, come il protagonista del *Genji Monogatari*³. C'è però un caso -peraltro famosissimo- in cui

Considered a classical genre of Japanese literature, the accounts of reclusion, or *inja no bungaku*, represent a transverse topic in traditional Japanese culture. Leaving the city (the moving capital of Japan, that is: first Nara, then Heiankyō and Kamakura; then Kyōtō again and finally Edo in the Meiji era) with its everyday troubles and power struggles. To flee from a life that can become a cage of frozen and vain conformity, elegantly empty and whose codes are destined to an inevitable decay and corruption. Going away, far from disaster; from the frequent fires, the earthquakes; from typhoons and the violence of civil war. All of which amplified when living in the city that is also the capital of the Empire; the great 'collective' house that distracts and prevents from being aware of the fleeting nature of things, of their impermanence, of the imperfect and finite nature of the human condition.

To retire from all this in order to find consolation in the depths of oneself or one's own art, and – for men of faith – in the enlightenment and the promise of salvation offered by the doctrine of the Pure Land, the Western Paradise of Buddha Amitābha¹.

Evolved from the Chinese tradition of 'ethical' isolation of Confucian origin and from the parallel Taoist teachings about living according to the natural flow of events, which finally arrived in Japan syncretically with the introduction of Ch'an Buddhism, the ultimate source of Zen², turning one's back to the world is thus a constant *topos* in Sino-Japanese culture. A tradition that is not exclusive of mystics and poets, since the term *inja* includes other types of characters such as wandering gamblers, vagabonds, *yakuza* outlaws, or splendid princes such as the hero of *Genji Monogatari*³. There is. However, a famous case in which this distancing oneself from the world corresponds to

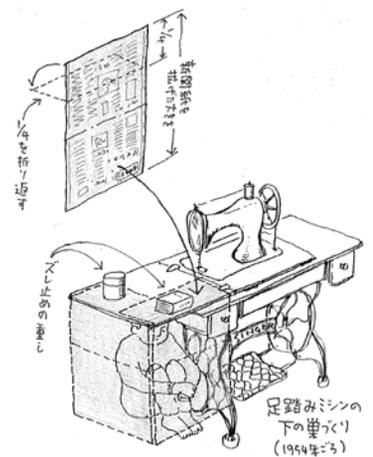


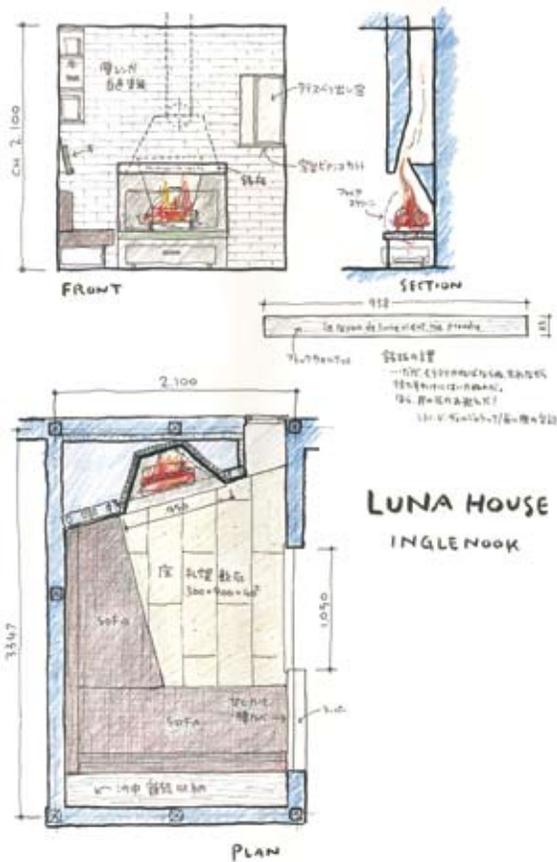
Luna House, Luna Hut
Kobe, Prefettura di Hyogo
2012

Progetto:
Yoshifumi Nakamura/Lemminghouse

Committenza:
privata

Fotografie:
© Hideya Amemiya





a questo allontanarsi dalle lordure del mondo corrisponde la definizione e la costruzione di uno spazio abitativo minimo, di una fragile cella da cui poter contemplare il corpo-natura del Buddha⁴.

“Qui, a sessant’anni, quand’è vicina a dissolversi questa mia vita di rugiada, mi sono costruito un altro rifugio, foglia dell’ultima stagione [...]. Di ampiezza è appena un hōjō, d’altezza non più di sette shaku. Non ho ancora stabilito se starò qui per sempre, quindi non l’ho costruita affidandomi a criteri particolari nella scelta del terreno. Poste le fondamenta, l’ho coperta con un semplice tetto di paglia e ho sistemato le connessioni con semplici uncini di ferro. Così se qualcosa non mi andasse più a genio, potrei trasportarla altrove con facilità. E quale sarebbe la noia di un trasferimento? Per caricare tutto basterebbero appena due carri, e pagato chi li conduca, non occorrerebbe altra spesa”⁵.

Monaco, poeta, musicista ed infine eremita, Kamo no Chōmei si distacca dal fluttuante mondo di Kyoto probabilmente più per un orgoglioso moto di delusione, dovuto ad una mancata promozione sociale, che per seguire sinceramente la Via verso l’Illuminazione. La sua origine cortese, che lo rende edotto dei giochi letterari e poetici delle classi più raffinate a cui ambiva di appartenere, non risulta però incompatibile con la sua nuova identità di novizio ritiratosi sulle alture del monte Hino vicino a Toyama con il nuovo nome di Ren’in.

Più letterato che santo, Chōmei/Ren’in persegue dunque una personale ascesi fuggendo dal mondo, certo, ma non per questo condannandosi ad un errabondo vagare. Non essendo un nomade, Chōmei in primo luogo si costruisce quella fragile dimora, quella piccola casa mobile pensata per abitare il paesaggio. Da

the construction of a minimal dwelling space, that of a fragile cell from which to contemplate the body-nature of the Buddha⁴.

“Here, at the age of sixty, when this life of dew of mine is about to dissolve, I have built for myself another shelter, leaf of the last season [...]. It is the size of only one hōjō, and not more than seven shaku high. I have not decided yet whether I will be here for ever, so I did not build it following specific criteria regarding where to place it. I set the foundations, covered it with a simple straw roof, and joined the commissures with simple iron hooks. In that way if something was not right I could easily transport it somewhere else. And what would be the problem with transporting it? All I would need is two carts, and there would be no other expense besides paying the driver”⁵.

Monk, poet, musician and finally hermit, Kamo no Chōmei distanced himself from the fluctuating world of Kyoto probably more as a result of pride, due to a delusion regarding social promotion, than to sincerely follow the Way of Enlightenment. His courtesan origin, which made him well-versed in the literary and poetic games of the most refined social circles, to which he wished to belong, is not, however, incompatible with his new identity as a hermit in retreat on the heights of mount Hino, near Toyama, under the new name of Ren’in.

More a man of letters than a saint, Chōmei/Ren’in follows a personal form of asceticism, distancing himself from the world, yet not condemning himself to a life of wandering. Not being a nomad, Chōmei builds that fragile dwelling, that small moveable house conceived for living the landscape. From this limited and secluded space, equal to a Jo squared, that is more or less nine square metres, and seven shaku high, which is a little over two metres, he contemplates the universe and receives in exchange the gaze, describing it, writing about it.



questo spazio limitato, raccolto, pari ad uno Jo quadrato, circa nove metri quadri, e alto sette shaku, ovvero poco più di due metri, egli contempla l'universo ricevendone in cambio lo sguardo, descrivendolo, scrivendone.

“Ci si ritira dal mondo unicamente per perdersi nel mondo. [...] In questo accostarsi-allontanarsi si attua un processo che assume le movenze del dimorare, in cui, anzi, l'abitare si fa gesto. [...] Il processo di spoliazione della dimora non è in Chōmei, immiserimento ma piuttosto alleggerimento che arricchisce, conducendolo alla sua essenza, ciò che, pure riduce”⁶.

Alleggerimento, o meglio economia, uno dei concetti chiave di un altro libro; scritto secoli dopo, a migliaia di chilometri di distanza, in un altro paese, in un contesto culturale diverso e che racconta un'analoga esperienza di rinascita nella natura, attuata ancora una volta mediante la costruzione di un'architettura; piccola, minima, archetipica, che finisce per coincidere col mondo in virtù dell'estremo contrasto fra diversi rapporti di scala.

“Era una capanna ariosa e senza intonaco, adatta a ricevere un dio viaggiante, e dove una dea avrebbe potuto far strascicare la sua veste. I venti che sfioravano l'abitazione erano gli stessi che spazzavano le montagne, trasportando i frammenti, le parti celesti, della musica terrestre. Il vento del mattino soffia per sempre, il poema della creazione è ininterrotto, ma poche sono le orecchie che l'ascoltano. Ovunque l'Olimpo non è che l'esterno della terra”⁷. Più breve e non definitiva come quella di Chōmei, la fuga dal mondo di due anni, due mesi e due giorni che Henry David Thoreau compie dal 1845 al 1847 abitando nella minuscola casa nei boschi di Walden, diviene al pari dell'*Hojoki* l'altro riferimento

“One retires from the world only to be lost in the world. [...] In this nearing and distancing a process takes place which assumes the pulse of dwelling in which, actually, inhabiting becomes a gesture. [...] The process of emptying of the dwelling is not, in Chōmei's case, a question of impoverishment, but rather a lightness that enriches, by leading toward its essence, what it is in fact reducing”⁶.

Lightening, or economy, is one of the key concepts of another book; written centuries later, thousands of kilometres away, in another country, in a different cultural context, and which narrates a similar experience of rebirth through nature, enacted once again through the construction of an architectural structure; small, minimal, archetypal, which ends by coinciding with the world in virtue of the extreme contrast between the various scale ratios.

“This was an airy and unplastered cabin, fit to entertain a travelling god, and where a goddess might trail her garments. The winds which passed over my dwelling were such as sweep over the ridges of mountains, bearing the broken strains, or celestial parts only, of terrestrial music. The morning wind forever blows, the poem of creation is uninterrupted; but few are the ears that hear it. Olympus is but the outside of the earth everywhere”⁷. Henry David Thoreau's escape from society, shorter than that of Chōmei, and not definitive (it lasted two years, two months and two days, from 1845 to 1847), in which he lived in the small house in the woods in Walden, is, together with the *Hojoki*, the conceptual reference in the work of Yoshifumi Nakamura (1948), architect of houses built with the ancient knowledge of proven masters. Tailor-made dwellings for a different sort of hermits, tired of the frenzy of Japanese cities, who have themselves become inja, inhabitants not of avant-garde

p. 91

Luna House e Luna Hut, planimetria generale

Luna Hut, il piccolo osservatorio lunare costruito nella prefettura di Hyogo

Ecco come Yoshifumi Nakamura descrive come ha sviluppato il suo interesse per i piccoli spazi

p. 92

Particolari e dettagli dell'alcova 'asplundiana' di Luna House. Sull'architrave del camino un omaggio al Cyrano di Rostand

Il soggiorno/osservatorio di Luna House. Sulla sinistra l'ingresso all'alcova

p. 93

Luna House, il fronte a monte e l'ingresso

p. 94

Luna House, pianta

La 'salle de bain' che si apre sulla vista della valle

p. 95

La stanza in stile giapponese della casa

p. 96

La citazione del 'Cyrano de Bergerac' di Rostand come tema concettuale del piccolo osservatorio lunare

Luna Hut, pianta, sezioni e assonometria con vino francese

p. 97

Luna Hut, dettaglio del velario interno che diffonde la luce artificiale

Fotografie per gentile concessione di Hideya Amemiya

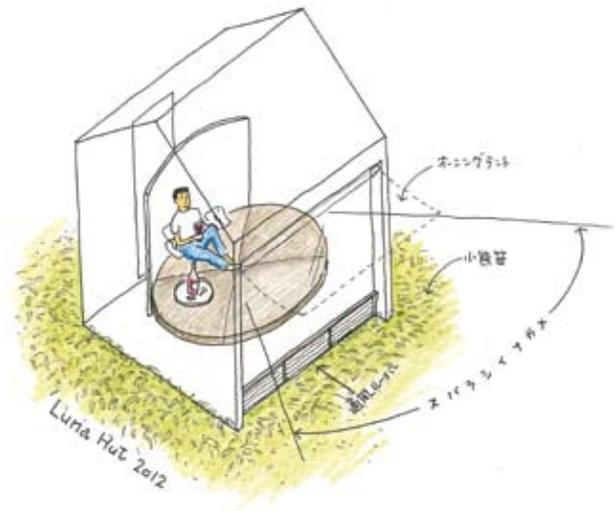
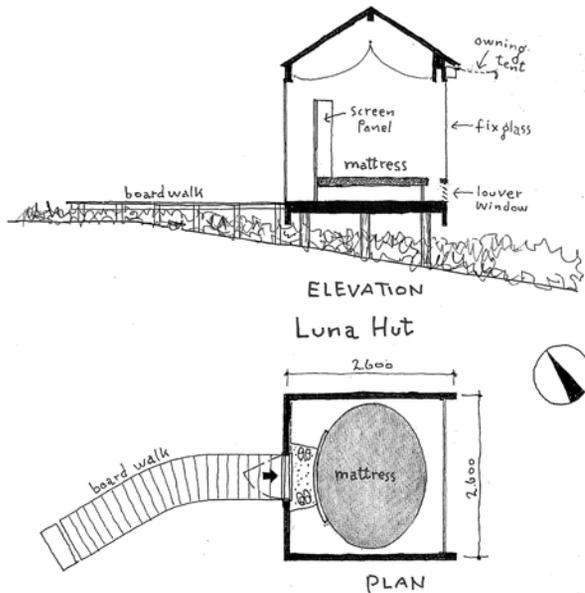
© Hideya Amemiya 2013





concettuale del lavoro di Yoshifumi Nakamura (1948), architetto di case costruite con antica sapienza di provetto sarto. Case-abito pensate su misura per altri eremiti, oramai stanchi della frenesia delle città nipponiche. Anch'essi divenuti *inja*, abitanti non certo di avanguardistiche ville, calate come oggetti stranianti dalle metropoli in boschi lontani, ma di intimi spazi di case normali, o meglio di cabanes; scevre da ogni volgarità, arricchite al contrario da una solida, artigiana, qualità poetica. Passione per i piccoli spazi abitativi che come Nakamura ama ricordare si sviluppa fin dall'età di sei anni; dalle prime esperienze di costruzione di nascondigli (utilizzando il piano di lavoro della macchina da cucire a pedale Singer della madre come tetto di un improbabile architettura i cui lati, chiusi da fogli di giornale, davano forma al luogo perfetto e segreto per ascoltare alla radio la propria trasmissione preferita) sino alle case sugli alberi costruite nel giardino della casa dei genitori a Chiba. Passione che coltiva nel corso degli studi visitando il Cabanon di L.C., la piccola sauna di Alvar Aalto, il cottage di George Bernard Shaw, le case degli Shaker e la capanna di Thoreau, la casa del poeta-scultore Kotaro Takamura, quella del poeta-architetto Michizō Tachihara e la Porziuncola di San Francesco ad Assisi. Architetture che descrivono una personale costellazione di senso fornendo una risposta chiara alla domanda che l'architettura di piccola scala di Nakamura sembra costantemente porre: Cosa vuol dire abitare? E come si dimora? Questioni basiche ed invariabili del nostro mestiere, come basiche, invariabili e raffinate sono le risposte fornite ogni volta dal lavoro dell'architetto giapponese. Scrittore di libri in cui raccoglie memorie di viaggio e disegni dei rilievi dal vero di spazi, architetture e dettagli costruttivi; quasi

villas, descended upon far-away woods like lost objects from the metropolis, but of the intimate spaces of normal houses, or cabins; devoid of any vulgarity and enriched, on the contrary, with a solid, artisan and poetic quality. Passion for small dwelling spaces which, as Nakamura likes to recall, developed in him since the time he was six years old; from the first experiences building hiding places (using the top of his mother's Singer pedal sewing machine as a roof for an improbable architecture whose sides were closed-in by newspapers, turning it into the perfect and secret place for listening to his favourite programme on the radio), to the tree-houses built in the garden of his parents' house in Chiba. A passion that he further cultivated through the years, visiting Le Corbusier's Cabanon, Alvar Aalto's small sauna, George Bernard Shaw's cottage, Shaker houses, Thoreau's cabin, the home of the poet-sculptor Kotaro Takamura, that of the poet-architect Michizō Tachihara and Saint Francis of Assisi's *Porziuncola*. Architectures which describe a personal constellation of meaning while providing a clear answer to the questions that Nakamura's small scale architecture seems to be constantly posing: what does dwelling mean? How does one dwell? Basic and invariable questions for our profession, as invariable and refined as the answers given every single time by the Japanese architect. Writer of books in which he gathers memories from voyages and drawings of real-life spaces, architectures and built details; they are almost handbooks which provide a precise interpretation of his work, which has been presented in Japan in successful exhibitions⁸ and personally experienced at the Lemm House, his – obviously small – house on the mountains of Nagano, where he realised his personal Utopia of an essential life in sustainable balance with na-



dei manuali che forniscono una chiave di lettura precisa del suo lavoro, presentato in Giappone in mostre di successo⁸ e personalmente sperimentato nella Lemm House, la sua -ovviamente piccola- casa sulle montagne di Nagano, dove si è realizzata la personale utopia di un vivere essenziale in sostenibile equilibrio con la natura, mediante un'architettura indipendente da ogni fornitura di energia di rete esterna. Gesto ancora più significativo dopo il grande terremoto del 2011 che, colpendo il Tohoku, ha dimostrato la pericolosità di un'economia basata sull'energia nucleare. Ma sarebbe un errore ridurre tutto il lavoro di Nakamura al solo aspetto ecologico. L'ex allievo di Junzo Yoshimura, provetto falegname, dal 1999 Professore al Department of Architecture and Architectural Engineering della Nihon University, in realtà costruisce come un liutaio abitazioni dove risuona la poesia della vita. Case disegnate a mano, come la Luna House, col suo minuscolo padiglione dedicato alla contemplazione del nostro pallido satellite o il piccolo padiglione termale Nonoyu, episodi che si riallacciano inevitabilmente alla grande architettura tradizionale nipponica. Un'architettura fatta "della sostanza delle nuvole" per usare la straordinaria definizione di Lafcadio Hearn⁹. Un'architettura che alla brevità e sintesi di una poesia *haiku* fa corrispondere inevitabilmente la profondità dell'indicibile.

⁸ Cfr. Kamo no Chōmei, *Ricordi di un Eremita*, Marsilio, Venezia, 1991, ed in particolar modo l'introduzione di Francesca Fraccaro sul contesto storico in cui si inquadra l'opera del poeta: "Per i seguaci delle dottrine della Terra Pura la salvezza stava in un aldilà -il Paradiso d'Occidente- cui solo l'abbandono sincero ad Amida nell'att-

ture, through an architecture which is free of any need from outside energy. A gesture that is even more meaningful in view of the great earthquake of 2011 which hit Tohoku and has revealed the danger of an economy based on nuclear energy. It would be a mistake, however, to reduce Nakamura's work only to its environmental aspect. The ex-student of Junzo Yoshimura, master carpenter, and since 1999 Professor at the Department of Architecture and Architectural Engineering of Nihon University, in fact builds dwellings in which the poetry of life resonates, much like a luthier builds his instruments. Hand-drawn houses, like the Luna House, with its tiny pavilion devoted to the contemplation of our pale satellite, or the small Nonoyu thermal pavilion, all examples that relate to Japanese traditional architecture. An architecture made of the "substance of the clouds", to quote Lafcadio Hearn's⁹ extraordinary definition. An architecture which, with the brief synthesis of *haiku* poetry, inevitably reflects the depths of the ineffable.

Translation by Luis Gatt

⁹ See Kamo no Chōmei, *Ricordi di un Eremita*, Marsilio, Venezia, 1991, and especially the introduction by Francesca Fraccaro on the historical context in which the work of the poet is situated: "For the followers of the doctrine of the Pure Land salvation was in another realm - the Western Paradise - to which only a sincere devotion to Amithaba at the moment of death could lead. If bliss was not conceded in this land, however, the distancing from civilian life would at least permit an approximation to it through the communion with a world perceived as sacred: nature. The cult of certain natural elements, trees, waterfalls, rocks and especially mountains, seen as the abode of local divinities had existed in Japan since the most ancient times, and it is in relation to this that the first Japanese hermits, or yamabushi ("those who live in the mountains"), made their first appearances (as a result of that combination between Shintoism, Taoism and esoteric Buddhism that took shape in the form of the shūgendō ascetic movement).", pp. 26-27.



mo della morte avrebbe potuto condurre. Se la conquista della beatitudine non era concessa su questa terra tuttavia, l'allontanamento dalla vita civile avrebbe dovuto almeno permettere di avvicinarsi un poco attraverso la comunione con il mondo da sempre avvertito come sacro: la natura. Il culto di particolari elementi del mondo naturale, alberi, cascate, rocce e soprattutto montagne visti come sedi delle divinità autototone aveva avuto vita in Giappone sin dai tempi più remoti, ed è anche in rapporto a esso che più tardi fecero la loro comparsa (in seno a quella fusione tra shintoismo, taoismo e buddhismo esoterico che fu il movimento ascetico shūgendō) i primi eremiti nipponici, o yamabushi ("coloro che giacciono sui monti")", pp. 26-27.

² Cfr. Kakuzo Okakura, *Lo Zen e la cerimonia del tè*, Feltrinelli, Milano, 2006 [1997], e più precisamente il capitolo su "Taoismo e Zen".

³ Considerato una delle più importanti opere della letteratura giapponese 'La storia di Genji, Principe splendente' di Murasaki Shikibu (sec. XI) non solo descrive la raffinata vita alla corte imperiale d'epoca Heian attraverso le vicende del principe Genji ma è considerato uno dei primi romanzi psicologici mai scritti. L'episodio dell'esilio volontario a Suma diviene famoso in questo contesto relativo al mito dell'allontanamento dalla capitale in quanto "esperienza privilegiata nella formazione del vero gentiluomo, non solo quale perfetto padrone delle forme esteriori, ma come individuo capace di sentimenti eletti", cfr. Fraccaro, *op. cit.*, p. 37.

⁴ "Il periodo di transizione dall'antichità al medioevo segnò comunque la riproposizione in generale del mondo della natura come dimensione salvifica per eccellenza. L'idea era che la natura costituisse di per sé un tramite privilegiato alla percezione del Buddha universale essendone manifestazione diretta o corpo simbolo", Franca Fraccaro, *ivi*, pp. 29-30.

⁵ Kamo no Chōmei, *ivi*, pp. 68-69.

⁶ Ugo Rosa, *Hojoki. Existenzminimum, sull'abitare al tramonto*, in «Casabella», N°676, Anno LXIV, Marzo 2000, p. 77.

⁷ Henry David Thoreau, *Walden Vita nel bosco*, (ed. orig. *Walden, or Life in the Woods*, 1854), Feltrinelli, Milano, 2012, p. 107.

⁸ "Come on-a-my hut", TOTO Gallery MA, Tokyo, Aprile-Giugno 2013 poi al 21st Century Museum of Contemporary Art, Kanazawa, Aprile-Agosto 2014.

⁹ Considerato uno dei più importanti divulgatori della cultura giapponese in Occidente, Hearn scrittore irlandese di origine greca, si trasferì in Giappone nel 1890. Preso il nome di Yakumo Koizumi, a seguito del suo matrimonio, pubblicherà numerosi libri fra i quali il più celebre rimane *Shadowings* (1900) ovvero nell'edizione italiana *Ombre giapponesi*, Theoria, Roma-Napoli, 1992.

² See Kakuzo Okakura, *Lo Zen e la cerimonia del tè*, Feltrinelli, Milano, 2006 [1997], and specifically the chapter on "Taoism and Zen".

³ Considered one of the most important works of Japanese literature, 'The Tale of Genji', by Murasaki Shikibu (11th century) does not only describe the refined life of the Imperial Court during the Heian period, through the adventures of prince Genji, but is also considered one of the first 'psychological' novels ever written. The episode regarding Genji's voluntary exile in Suma is relevant in the context of the myth of leaving the capital as an "important experience in the formative and spiritual education of a true gentleman, not only as a perfect master of external forms, but as an individual capable of high sentiments", see Fraccaro, *op. cit.*, p. 37.

⁴ "The period of transition from antiquity to the middle ages signalled, however, the return in general terms of the idea of the world of nature as redemptive par excellence. The idea that nature constitutes in itself a perfect medium for perceiving the universal Buddha, of which it is a direct manifestation or symbolic body", Franca Fraccaro, *ibid*, pp. 29-30.

⁵ Kamo no Chōmei, *ibid*, pp. 68-69.

⁶ Ugo Rosa, *Hojoki. Existenzminimum, sull'abitare al tramonto*, in «Casabella», N°676, Year LXIV, March 2000, p. 77.

⁷ Henry David Thoreau, *Walden Vita nel bosco*, (ed. orig. *Walden, or Life in the Woods*, 1854), Feltrinelli, Milano, 2012, p. 107.

⁸ "Come on-a-my hut", TOTO Gallery MA, Tokyo, April-June 2013 then at the 21st Century Museum of Contemporary Art, Kanazawa, April-August 2014.

⁹ Considered one of the most important publicisers of Japanese culture in the West, Hearn was an Irish-Greek writer who moved to Japan in 1890, and who after his marriage took the name of Yakumo Koizumi. He published several books, among which the most famous is *Shadowings* (1900), edited in Italy as *Ombre giapponesi*, Theoria, Rome-Naples, 1992.